

Il Sinn Fein resta fuori dai negoziati tra Londra e Dublino
«L'accordo va basato sul volere della maggioranza irlandese»

Si incaglia sui veti la trattativa Ulster

«Il processo di pace nell'Irlanda del Nord deve continuare». Il leader del Sinn Fein chiede la «smilitarizzazione» generale e spinge Londra a chiarire i termini della dichiarazione congiunta anglo-irlandese dello scorso dicembre. Nessuna soluzione è possibile, insiste, se si lascia agli unionisti protestanti il diritto di veto sulla riunificazione dell'isola. Solo una diversa interpretazione del concetto di «maggioranza» può disincagliare la trattativa.



Gerry Adams Denis Doyle/Ep

ALFIO BERNABEI

LONDRA. A poche settimane dalle tradizionali manifestazioni politiche d'agosto nell'Irlanda del Nord - che vedranno protestanti e cattolici contrariarsi in strada, con il rischio di nuove sanguinose esplosioni settarie - l'embrione del processo di pace abbozzato lo scorso dicembre da Londra e Dublino è di nuovo minacciato da una guerra di parole fra il partito repubblicano Sinn Fein ed il governo inglese. Entrambi di nuovo ai ferri corti sulla precisa definizione da dare ai termini «consenso», «maggioranza» ed «autodeterminazione», contenuti nella dichiarazione di pace anglo-irlandese e dal cui chiarimento dipende il proseguimento o la fine di un conflitto che negli ultimi 25 anni è costato la vita a quasi 3.500 persone.

Al momento il milione di protestanti di discendenza inglese che vivono nelle sei contee nordirlandesi sono in grado con il loro voto di impedire ogni sviluppo verso la riunificazione o autodeterminazione dell'Irlanda. Il loro voto diventa automaticamente un «veto» se si pensa che i cattolici repubblicani nella stessa area, in lotta da anni proprio per ottenere la riunificazione e l'autodeterminazione sono poco più di mezzo milione. Dunque l'impatto è totale e destinato a rimanere se non si trovano altre vie d'uscita. Per questo il Sinn Fein, molto apertamente, ed il governo di Dublino, in linguaggio diplomati-

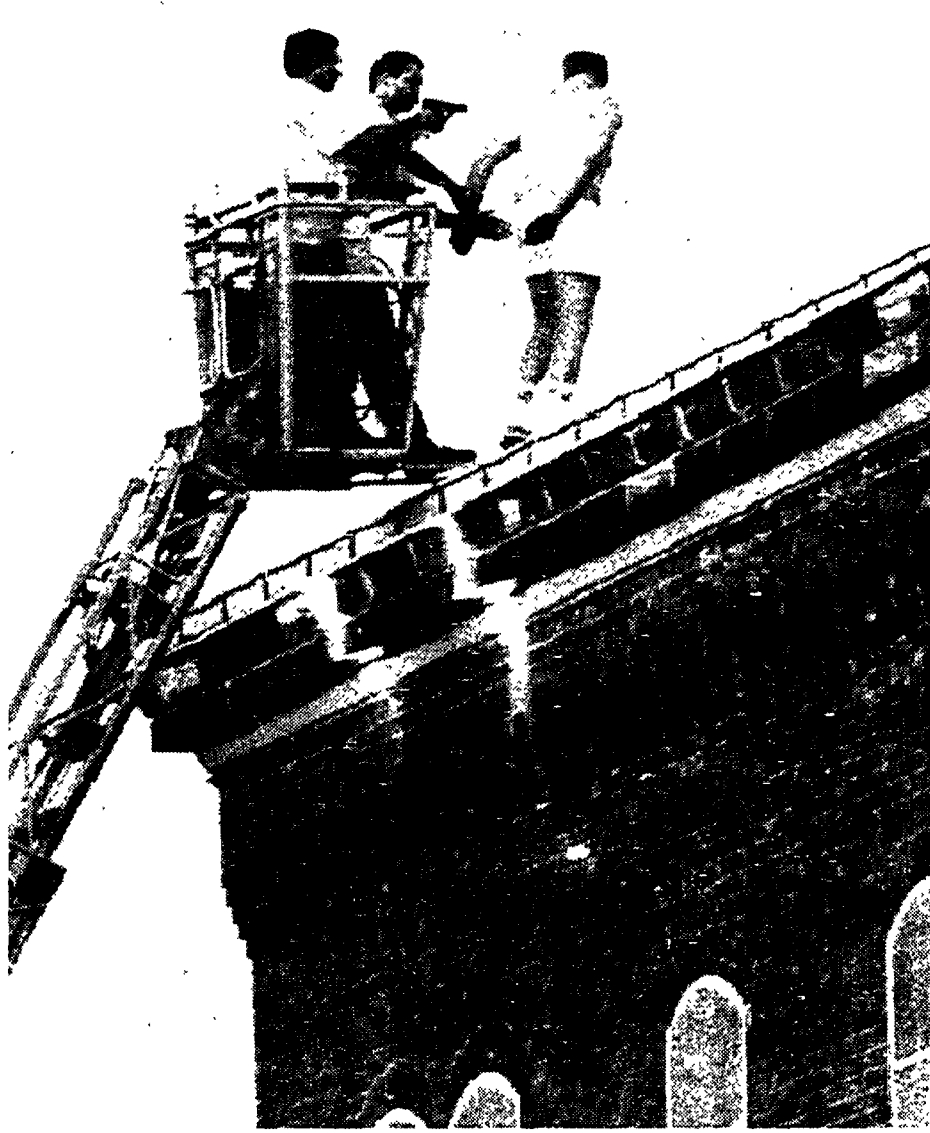
co, hanno cercato di spingere Londra ed i protestanti a riconsiderare l'intera questione concernente la «partizione» o spartizione dell'Irlanda avvenuta nel 1921. È tale spartizione che conduce al veto dei protestanti concentrati nelle sei contee. Se il termine «maggioranza» dovesse essere applicato alla popolazione senza tener conto dei confini - artificialmente creati, insistono i repubblicani - i protestanti unionisti diventerebbero automaticamente un'esigua minoranza.

La dimostrazione che una soluzione negoziata del conflitto ora verte sulla definizione di «maggioranza» si è manifestata ieri in modo drammatico quando per la prima volta il partito nordirlandese repubblicano SdLP (Social Democrat and Labour Party), il cui leader John Hume lo scorso anno ha lavorato assiduamente insieme ad Adams su una bozza di accordo per la pace poi presentata al governo di Dublino, ha deciso di rendere noto il testo che si riferisce all'autodeterminazione. Si legge che per i repubblicani, quindi anche per l'Ira, questa deve rimanere soggetta all'accordo e consenso del popolo del nord dell'Irlanda. La dichiarazione di pace firmata da Major e Reynolds dice invece che l'autodeterminazione deve essere soggetta all'accordo e consenso della maggioranza della popolazione dell'Irlanda del Nord. Ora il progresso dell'iniziativa dipende dall'interpretazione che si può dare alla differenza fra queste due frasi che sono separate solo dalla parola «maggioranza». I repubblicani ritengono che gli unionisti protestanti potrebbero facilmente lasciarsi persuadere che la vita sotto il governo di Dublino in un'Irlanda riunificata non è poi la fine del mondo, soprattutto se chiude la fase del secolare e sanguinoso conflitto. Adams ha già chiesto a Major di smettere di tenere i piedi in due staffe e di parlare direttamente ai protestanti nordirlandesi.

Nell'incertezza la prospettiva di nuova violenza tiene in ansia Londra e Dublino. I protestanti hanno già indicato che pur di costringere Londra ad ascoltarli sono pronti a continuare la caccia al cattolico, mentre l'Ira ha già mandato messaggi in codice (un camion con dell'espositivo, una valigia con sette chili di Semtex scoperti l'altro giorno in un treno) per far sapere che intende tenere tutto il territorio inglese sotto tiro.

Boutros Ghali chiede il ritiro dei caschi blu dall'ex Jugoslavia

Boutros Ghali interviene sull'ipotesi di ritirare la forza di pace «Unprofor» dalla ex Jugoslavia. Il segretario generale dell'Onu, infatti, ha chiesto al Consiglio di sicurezza di prendere in considerazione l'eventualità di ritirare i caschi blu dai paesi balcanici, che ci sia un accordo di pace oppure no. In una lettera indirizzata al consiglio, Boutros Ghali ha affermato che la forza di pace «Unprofor» è troppo esigua per essere in grado di far rispettare anche un eventuale accordo di pace nei territori della ex Jugoslavia. In mancanza di un'intesa, la minaccia di bombardamenti Nato in caso di una ripresa dei combattimenti tra serbi e musulmani di Bosnia metterebbe in pericolo - secondo il segretario generale delle Nazioni Unite - la sicurezza dei caschi blu.



Sedata la rivolta nel carcere tedesco di Kassel

Il primo assalto del commando era andato a vuoto, ma al secondo tentativo la polizia di frontiera è riuscita a liberare la guardia che dall'altra sera era ostaggio di una quarantina di detenuti nel carcere di Kassel. In Germania (nella foto la cattura di uno dei rivoltosi). Il blitz ha consentito anche la cattura dei rivoltosi: algerini, marocchini e polacchi in attesa di espulsione, presi mentre si accingevano a salire sul pullman che le autorità avevano finto di metter loro a disposizione per la fuga.

Polizia sotto tiro per il raid a Buchenwald

Proteste israeliane, il governo assicura: «Puniremo i naziskin»

BERLINO. Si accende la polemica in Germania dopo l'odioso raid di una banda di ventidue naziskin all'interno del recinto dell'ex lager di Buchenwald, nella regione centro-orientale della Turingia. La protrazione di quello che oggi è un museo dedicato all'Olocausto - i teppisti urlando slogan inneggianti a Hitler e facendo il saluto romano hanno danneggiato gli edifici e minacciato un'impetosa, «te diamo fuoco» - ha suscitato un'ondata di accuse contro la polizia, che dopo aver fermato tutti gli skinheads li ha poi rimessi in libertà, ad eccezione di due.

La stessa polizia della Turingia ha ammesso, seppur indirettamente, di aver commesso un errore. L'autobus su cui viaggiavano i naziskin era stato seguito tutto il giorno in un treno) per far sapere che intende tenere tutto il territorio inglese sotto tiro.

Il portavoce del governo di Bonn, Dieter Vogel, ieri ha condannato il raid come «infamia ripugnante» invocando pene severe per i responsabili. «Mi risulta difficile capire il perché di un così rapido rilascio dei naziskin», ha detto l'ambasciatore israeliano a Bonn, Avi Primor, che nel pomeriggio ha visitato Buchenwald. «L'opinione pubblica israeliana è turbata perché in Germania la propensione alla violenza dei giovani si fa forte dell'uso di simboli dell'ideologia nazista». «Ma sappiamo anche - ha aggiunto - che si tratta solo di una piccola minoranza».

La Federazione degli antifascisti, dal canto suo, ha chiesto una più efficace difesa dei musei dalle provocazioni naziste. Anche Joerg Schwabheim, capogruppo parlamentare del cristiano-democratico, il partito del cancelliere Helmut Kohl, ha sollecitato un inasprimento delle pene.

Intanto, si registra un altro episodio di xenofobia contro un ostello per i profughi. Due giovani sono stati fermati e poi rilasciati dopo aver tracciato una croce uncinata su un ostello per profughi stranieri di origine tedesca a Gioewen, in Brandeburgo (ex Rdt). Il fatto è avvenuto nella notte tra venerdì e sabato scorsi. Dapprima si era sparsa la voce di un attentato incendiario, ma un portavoce della polizia di Oranienburg ha smentito. I due giovani tedeschi, di 15 e 21 anni, hanno tracciato la croce uncinata passando la fiamma di un accendino. I due sono stati posti in stato di fermo per qualche ora, interrogati e poi lasciati andare. I profughi di origine tedesca, detti «Aussiedler», provengono per lo più dall'ex Urss, dalla Polonia e dalla Romania e hanno uno status differente rispetto a tutti gli altri profughi stranieri.

Da tutte le Russie fiori per l'uomo invisibile

DALLA NOSTRA INVIATA
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Era il '68 e Vladimir Vysotski scriveva e cantava: «Le nostre zampe e le nostre mascelle sono veloci». E rispondevi, tu che sei il capo bianco, perché ci avventiamo, braccati, contro i loro fucili e non cerchiamo di trasgredire il divieto?». È la sua più famosa canzone, il canto alla libertà più caro ai russi, ieri al cimitero più antico di Mosca, il Vaganovskoe, era la più cantata. Ricorrevano quattordici anni dalla morte del poeta, stroncato da alcool e droga il 25 luglio dell'80, e come ogni anno una folla di appassionati venuti da tutta il paese è andata a portare il suo saluto. La tomba è proprio all'entrata, non ci si può sbagliare. Non molto bella, sormontata da un monumento che lo raffigura, sempre ricoperta di fiori freschi. Ai lati cantanti improvvisati si accompagnano con la chitarra per tutta la giornata ripropongono le sue canzoni. Nessuno copre la voce dell'altro

Vladimir Vysotski, di 850 canzoni riuscì a incidere 5. Ma anche dopo la morte è un mito

perché i menestrelli hanno cura di scegliere bene l'angolo, e il visitatore, investito da un fiume di note e di parole di Vysotski, deve scegliere solo quella che in quel momento gli piace di più. Poi cambia posto e cambia canzone: un piccolo concerto senza pretese con l'unica originalità di svolgersi in un cimitero. Mentre si ascolta qualcuno distribuisce le foto del poeta.

Attore prima che cantante Vladimir Vysotski scrisse 850 canzoni, solo 5 di esse passarono però la censura fino ad arrivare a diventare disco. Il potere non lo amava, lo tollerava e negli ultimi tempi neppure. Si trovava sempre un solerte funzionario del partito che gli bloccava un concerto e nonostante ciò Vladimir riusciva a farne anche quattro al giorno. Aveva una voce rauca, potente, infiammata, tristissima. Le sue canzoni si registravano di casa in casa tanto che venne definito il «poeta del magnetofono». Una sera, racconta in un libro

la sua adorata Marina Vlady, l'attrice francese che per lui diventa comunista e si trasferisce in Unione Sovietica, «ci trovammo a passare ad un incrocio, dalle quattro finestre dei quattro angoli sentimmo quattro canzoni diverse di Vladimir: lui si inginocchiò e pianse». Era conosciuto da tutti, i minatori, i cercatori d'oro della Siberia, la gente più umile e gli intellettuali più raffinati. Perfino i dirigenti di partito che ufficialmente dovevano parlare male privatamente gli chiedevano di fare concerti per loro che ovviamente lui negava.

Ma ha senso continuare a venerarlo? Gorbok Dallalajian, ci guarda con commiserazione. È venuto dal Caucaso, da Kislovodsk per salutare il suo beniamino, così come fa ogni anno due volte all'anno. «Non ci sono tempi giusti per i poeti, i poeti sono eterni». È lui che distribuisce le foto del poeta a chi porta i fiori e nello stesso tempo diffonde i biglietti di uno spettacolo da titolo «Salvate le nostre anime» dedicato alla figura di Vysotski.

Naturalmente ha la voce roca come Vladimir, e conosce tutte le sue canzoni a memoria. Ce ne è una che le piace di più? «Nessuna supera le altre, 850 capolavori». È venuta meno gente quest'anno o di più? «I trasporti sono più cari adesso, ma verrà tanta gente ancora a glicole assicuro, nessuno può dimenticare Vladimir». Valdimir Vysotski non fu un dissidente e nemmeno le sue erano canzoni politiche in senso stretto. Eppure facevano paura tanto che, come accennato, mai gli fu permesso di incidere le sue canzoni presso l'unica casa discografica, la «Melodia». Negli anni 70 fu vittima di una dura campagna di stampa. Gli venne negato ogni riconoscimento, si organizzò il boicottaggio. Era il tempo della stretta contro gli intellettuali indisciplinati. Il poeta allora diventò, come è stato scritto, «un uomo invisibile». Ufficialmente non esisteva ma tutta lo sconfinato paese lo conosce. I suoi nervi però cominciavano a cedere. Prima l'alcool, poi la morfina. Nemmeno lo

A vuoto i ballottaggi in Ucraina

Tre volte alle urne non bastano a Kiev per riempire il Parlamento

KIEV. Dovranno tornare per la quarta volta alle urne gli elettori di quasi cento collegi elettorali che nelle elezioni di domenica non sono riusciti ad eleggere i loro rappresentanti. Per il voto parziale doveva assegnare 112 seggi (su 450) i cittadini ucraini non si sono presentati al seggio in numero sufficiente o non hanno fatto affluire il numero sufficiente di consensi su un solo candidato. Appena 20 collegi hanno trovato un titolare, in 47 circoscrizioni non è stato raggiunto il livello minimo di affluenza previsto dalla legge mentre in 45 delle 65 circoscrizioni in cui le operazioni di voto sono state dichiarate valide nessuno dei due candidati in lizza ha ottenuto la percentuale necessaria (almeno il 50%) per l'elezione. Tra due settimane si effettuerà un nuovo tentativo. L'alto astensionismo era in parte atteso,

dopo che una parte consistente della popolazione ucraina è stata chiamata negli ultimi quattro mesi per cinque volte alle urne, due per le presidenziali, tre per le parlamentari. È andata però ancora peggio del previsto. L'esito della tornata mette oltretutto in evidenza la singolarità di un sistema elettorale che può in teoria convocare alle urne a oltranza i cittadini fino al raggiungimento del quorum richiesto. Tra le città nelle quali si dovrà votare di nuovo figurano grandi centri come Kiev, la capitale, Odessa e Sebastopoli. Le punte più alte di affluenza si sono registrate nell'Ucraina occidentale, nazionalista, che nel ballottaggio presidenziale aveva osteggiato Kuchma - poi eletto presidente - per i suoi troppi stretti legami con la Russia.